

RICORDO DI VINCENZO CARDARELLI

di

Emilio Cecchi

La mattina del 15 giugno, in una cameretta al Policlinico di Roma, moriva Vincenzo Cardarelli, uno dei più geniali scrittori della generazione fra il 1880 e il 1890. Da anni le sue condizioni di salute erano tali che la fine appariva inevitabile. Era stato uno straordinario conversatore; ma i suoi mezzi di comunicazione orale, anch'essi erano ormai estremamente ridotti. L'annuncio della morte mostrò tuttavia quanto presente fosse il Cardarelli nell'animo e nel ricordo di un gran numero di lettori. E le estreme onoranze tributategli furono così calde d'affetto che non si potranno facilmente dimenticare.

Nato il 1° maggio 1887 a Corneto Tarquinia, oggi Tarquinia, il Cardarelli era d'origine marchigiana per parte di padre. E presto rimase privo delle cure della madre, separatasi dal marito. Il padre era un uomo di piccoli commerci rurali, che a un certo momento aveva ottenuto la gestione del locale *buffet* della stazione di Tarquinia. E il ragazzo studiava alla meglio nelle scuole locali, e aiutava il padre nei suoi traffici. Nel volumetto: *Il sole a picco*, dove sono numerosi ricordi autobiografici, Cardarelli descrive i tediosi pomeriggi della domenica, e i ritorni a casa, in compagnia del padre:

... «solitudine e tedio che, di domenica, non trovavano proprio alcun conforto... Solitudine e tedio che, al tramonto, si colorivano di un vago terrore e s'addolcivano solo a notte, quando lo squillo prolungato del cam-

panello elettrico e la lanterna rossa, posata sul piazzale della stazione, segnalavano l'arrivo, sempre in ritardo, dell'ultimo treno. Allora, coi pochi soldi incassati durante la giornata e il fazzoletto della spesa, io e mio padre tornavano a casa in omnibus. Vecchia, rumoreggiante diligenza a vetri, al cui ricordo si associano le mie più gradevoli sensazioni di quel tempo. Nelle sere d'inverno, quando fischia la tramontana, il senso di felicità, di sicurezza, di sonno incipiente da cui si veniva subito colti lì dentro, era voluttuosamente accresciuto dal pensiero del freddo che faceva fuori e della paurosa notte imminente sulla diserta via del ritorno »...

In altro piccolo libro: *Villa Tarantola*, che appartiene alla sua età matura, Cardarelli racconta la morte del padre che deve essere sopravvenuta quando il futuro scrittore era intorno ai quindici o sedici anni. Lo vediamo giungere a Roma poco dopo, non ancora ventenne, con sette lire in tasca e una forte capacità di adattamento ai più diversi mestieri. Ma lasciamo narrare a lui stesso, dalle sue *Memorie*:

... « Per vivere, nei primi anni, dovetti fare i mestieri più vari: addetto a vigilare l'andamento delle sveglie in un deposito d'orologi e via Tor de' Specchi, ... amanuense nello studio d'un bisbetico avvocato piemontese e socialista, che non riuscì mai ad entrare in Parlamento;... impiegato nella segreteria della Federazione metallurgica, la quale aveva sede in via Alessandrina; contabile in una cooperativa di scarpellini o marmorari; infine, dopo un congruo periodo di disoccupazione e di miseria inenarrabile, giornalista... Questi furono i mestieri che esercitai a Roma, in una specie di vita anteriore, al tempo del tranve a cavalli e dei lumi a gas, quando i romani si chiamavano "buoni quiriti", i consiglieri del Campidoglio "padri coscritti", e don Prospero Colonna, magnifico sindaco di una modesta capitale di cinquecentomila abitanti, veniva detto scherzosamente "don Cerino" »...

Con tutto ciò siamo venuti a dire che il Cardarelli non seguì mai un corso regolare di studi classici, e dovette faticosamente portare avanti la propria preparazione mentre, come abbiamo visto, s'ingegnava in mille modi per non morir di fame. Ma intorno al 1910-1911, oltre che nel suo

giornale l'*Avanti!* dove teneva varie rubriche, aveva cominciato a pubblicare nel *Marzocco* e altri autorevoli periodici. La misura di sè, questo autodidatta la dette la prima volta in piena guerra, nell'autunno 1916, col volume dei *Prologhi*, che resta una delle sue cose fondamentali. E si deve riconoscere che di rado, in un'opera di esordio, una personalità di scrittore si mostrò così, senza oscillazioni e pentimenti, nel suo aspetto più preciso e sicuro. Diciamo brevemente dei *Prologhi*.

Fino dalle prime composizioni in versi, e progressivamente nei poemi in prosa coi quali il libro si svolge e conclude, i *Prologhi* offrono pegno di « classicità » nel senso della materia completamente posseduta. Così si entra e si circola nello spessore d'una coscienza che porta risolti in lucide masse quegli stati d'animo che, ancora anarchici e suddivisi, negli spiriti meno padroni servono come sostanza di figure e di miti. Manca nei *Prologhi* qualunque curiosità d'avventura estetica e di forme sperimentali. Il metodo dello scrittore è di ritorni interni e ricapitolazioni:

*Sulla mia pagina scritta,
se voglio che non mi rimorda,
quanto ancora da rifare!
... Se voglio avanzare un poco
per un piccol salto
che lunghe lontane rincorse! ...*

Metodo d'ostinazione su una materia nella quale via via decade e si spoglia ogni carattere illustrativo, si logora ogni rapporto personale, finchè essa si disciolga e delinei, tutta sensibile e chiara, nel disegno musicale dei ritmi. Contrappunto invece di vocabolario. Movimento e musica, piuttosto che pittura. Questi principî caratteristici della propria natura, il Cardarelli nei *Prologhi* li ha lungamente isolati ed espressi. Della loro ignuda asserzione, si può dire anzi che nei *Prologhi* egli abbia fatto un tema dominante della propria arte:

... « Affermo il limite, principio della negazione: la realtà è l'eterno sottinteso. La mia lirica (attenti alle pause e alle distanze) non suppone che

sintesi. Luce senza colore, esistenze senza attributo, inni senza interiezione, impassibilità e lontananza, ordine e non figure, ecco quel che vi posso dare »...

S'è creata a questo modo un'arte di notazione degli slanci, i movimenti, i rapporti di volontà mute, senza oggetto tangibile, colte come modi e profili, un'astratta iscrizione di musculature e innervazioni nella materia rarefatta del dramma d'ogni energia. La vita traspare in questi componenti come dall'interno d'un prisma potente, che la rompe e ricompone in pure linee di forza. Paesaggi della volontà, panorami di tempo, architetture polifoniche di scrupoli, rimorsi, rivendicazioni, vertiginose allegrezze, sempre sul basso continuo di quella continenza vitale:

« Sento che il tempo cade e fa rumore nell'anima mia. Il rimorso, sempre ritornante a ogni leggero soffio di fiducia, dei giorni mancati, delle generazioni violente, delle visite precipitate, apre vertici di disperazione nella mia volontà di rifarmi... ».

Di percezioni di rigidità, resistenze, mollezze, densità interne, attrazioni calamitate e ripulse, è offerta una deserta figura, uno schema dinamico di uomo, un corpo simbolico attuato come in un circolo e colloquio di vivi dolori.

Per le stampe del nostro massimo editore, il Mondadori, l'opera del Cardarelli è da tempo fortunatamente ordinata in cinque o sei volumi della famosa collezione dello « Specchio ». Fra l'altro, ciò basta a rispondere a critici che talvolta sembrano volere limitare il consenso, lasciando intendere come, in fondo, si tratti d'opera estremamente esigua, quasi inconsistente. Il primo volume dell'edizione Mondadori, insieme ai *Prologhi*, che del Cardarelli rimangono uno dei titoli fondamentali, raccoglie i *Viaggi nel tempo* e *Favole e Memorie*. Il secondo volume, in ordine cronologico: *Solitario in Arcadia*, riunisce gli scritti teorici, polemici e di critica letteraria, per la maggior parte appartenenti al periodo 1919-1922, durante il quale Cardarelli, insieme ad alcuni amici (ch'erano soprannominati, come lui, i « sette peccati mortali »), pubblicò quella rivista, allora oscura oggi famosa, che fu chiamata *La ronda*. Il terzo volume: *Il cielo sulle città*, raccoglie gli scritti di viaggio in Italia. E il quarto volume le corrispondenze d'un *Viaggio*

in Russia, effettuato nel 1928. S'è già avuto occasione di rammentare *Il sole a picco*, soprattutto formato di memorie autobiografiche e aspetti del paese nativo; mentre un posto a sè occupa il volume delle *Poesie*, che avrebbe forse bisogno di una ristampa meno incompleta. Parlando dell'opera del Cardarelli, possiamo seguire approssimativamente la successione cronologica delle pubblicazioni che abbiamo ora ricordate.

Sono nei *Viaggi nel tempo* alcune favole o moralità, da cui mi sembra possa meglio lumeggiarsi il modo particolare del suo sviluppo dal volume dei *Prologhi*. Una di coteste favole si intitola: *Errori di Don Giovanni*; e il principale di cotesti errori fu precisamente:

...« Che Don Giovanni seguiva e onorava non le donne ma le occasioni. Perderne una gli sarebbe parso come soccombere in una scommessa, o venir meno a una parola data: due cose altrettanto inconcepibili per un gentiluomo spagnolo, puntiglioso e spavaldo come era lui... Aveva il genio del giuocatore, freddo e insensibile proprio a ciò che dovrebbe costituire lo scopo della sua passione... Anche l'ardimento e il senso dell'onore non gli servirono che per giungere, con più dannata irrimediabilità, in fondo al Male. E la virtù cristiana della tolleranza, di cui un uomo simile (un uomo che ebbe tanti contatti!) doveva essere fornito in maniera eccezionale, immaginate voi a che cosa può avergli valso? A rifare ogni volta da capo le sue scempiaggini senza morirne dalla noia e dal dispiacere... E il Signore, a cui spiace il cattivo impiego dei suoi doni, e l'inutilità nel peccato più d'ogni altra cosa, fu offeso e lo dannò all'Inferno. Peccato è amare la carne indistintamente. Iddio, anche per questo, s'è preso il disturbo di domandarci che cosa ci piace. Ed è una domanda piena di tremenda precauzione. Egli ha messo quaggiù dei caratteri e delle figure precise »...

Se lasciando il significato esterno, oggettivo, ch'è lampante, si cerca in questa favola una morale più lirica e interna, è altrettanto facile vedere che cosa esprime per questo artista tutto il suo modo, o addirittura il suo metodo, d'essere artista: « Peccato è amare la carne indistintamente ». E poesia, ch'è virtù, cioè pienezza, nel senso estetico, è amare la realtà con la più scrupolosa distinzione. Diffidare delle occasioni e respingerle; e cercare

ed esigere nella materia del mondo soltanto le piene identità. In un piccolo capitolo di questi stessi *Viaggi nel tempo*, Cardarelli ha ridetto tale verità esplicitamente in forma di « ars poetica »:

...« Qual è la parola più satura di verità, più poetica, e che si lascia scrivere con mano leggera? Quella che a contatto d'una certa impressione, che può rinnovarsi identica, abbiamo pensato e ripensato con maggiore insistenza, tenendola tuttavia silenziosa in noi, lasciandola riposare, e quasi rimettendo ogni volta il tempo di adoperarla, per un miscuglio di irresolutezza, di ottusità, o magari, ch'è lo stesso, di contentezza troppo profonda... Appunto per questo le parole poetiche sono poche... ».

Inutile voler dedurre altre formule, qui dove la formula è arrivata a una forma così precisa e popolare. Poesia non è che verità. E poesia è tutta nelle cose: le poche cose conquistate, controllate e strenuamente difese che costituiscono per ciascuno il tesoro delle sue verità.

Il terzo libro di Cardarelli: *Favole e Memorie*, sembra portare al punto conclusivo uno svolgimento iniziatosi con le meditazioni liriche dei *Prologhi*, e proseguito nelle mitologie critiche del *Don Giovanni*, di *Un'uscita di Zarathustra* ed altri apologhi dei *Viaggi nel tempo*. In *Favole e Memorie* Cardarelli tenta una materia più polposa, obiettiva, e una forma in un certo senso più popolare, passando ad una storia della *Creazione* e del *Diluvio*, mentre nella seconda parte del libro affronta motivi autobiografici che nella sua opera vedremo riapparire e svilupparsi più e più di frequente, nella stagione della maturità.

Le *Favole della Genesi*, la *Creazione* e il *Diluvio*: soggetti, invero, da far tremare le vene e i polsi a un moderno! Ma non v'ha dubbio che, quando un giorno taluno cercherà di raccogliere gli sparsi relitti nel mezzo naufragio della letteratura contemporanea, in cotesti capitoli della *Genesi* e del *Diluvio*, farà alcune delle sue scoperte più belle. E a me pare da riferire la singolare pienezza e felicità di tali episodi, ad una loro parentela, a un loro legame, con le *Memorie* che in questo stesso libro rappresentano non soltanto un bellissimo punto d'arrivo, ma come s'è detto una base di futuro. *Caino* è la commovente figura del lavoro umano, che fatalmente finisce per opporsi

alla Provvidenza. Ed è ritratto nelle opere campestri, nelle sue afflizioni e negli scrupoli, con segni poco men vivaci ed immediati di quelli che lo scrittore adopera per le figure che accompagnano i suoi ricordi d'infanzia. Ma forse principalmente si troverà da ammirare nell'*Arca*:

« Quando Noè chiuse l'arca ed ebbe accese le lanterne, il fiato delle bestie ivi radunate l'aveva già tutta riscaldata, come una di quelle stalle ben tenute dove si va a vegliare d'inverno; e vide, sotto una rara e languida luce, ch'essa era il paradiso degli animali. Quale singolare innocenza vi si respirava! Stavano adunate là dentro tutte le radici del mondo, quale sarebbe rimasto immutato, fino all'estinzione dei secoli: i piccoli, i cuccioli d'ogni specie d'esseri che vivono, volano o strisciano sopra la terra; tutta la nuova fauna, infine, ancora insonnolita e larvale... L'Arca mandava mille buoni odori, per via di tutto quel fogliame, quei rami verdi, quelle provviste di lupinella, di semi, di fieno, con tutta quella paglia che Noè aveva adunata e sparsa per ogni covile. Era l'ora che gli animali s'affrettano a imbucarsi nelle loro tane; gli uccelli torrigiani tornano gracchiando verso i campanili, e le farfalle scompaiono dai prati per nascondersi non si sa dove. Per farla corta, sarebbe stata ora di dormire se, tratto tratto, un uggliollo, un tonfo, uno scrollo d'ale non avessero avvertito che le povere bestie, quantunque si fossero tutte accovacciate, stentavano a prender sonno, con quel tempo, ed erano piuttosto ammutolite... ».

Qui, come in altri luoghi, la leggenda è realizzata così intensamente da riempire un'immagine familiare e popolare, senza tuttavia perdere nulla della sua maestà e del suo mistero. In questi accenti, in questi chiaroscuri, la rievocazione mitica si sposa e confonde dalle lontananze millenarie con quella che, nelle *Memorie*, il poeta ci racconta come sua leggenda viva e dimessa.

Una parte considerevole di *Favole e Memorie* era stata pubblicata sulla *Ronda*, rivista, come si è già detto, fondata a Roma dal Cardarelli e da alcuni amici: Baldini, Bacchelli, Saffi, Montano, Barilli, Cecchi, Spadini. E poichè durante i quattro o cinque anni di vita della rivista, che cominciò ad uscire nella primavera del 1919, il Cardarelli vi fu assai impegnato, tanto come scrittore che come animatore, conviene soffermarsi intorno alla rivista stessa,

nella quale egli dette l'espressione più completa e più viva delle proprie idee critiche.

Si sente spesso descrivere la *Ronda* come una rivista in tutti i sensi « reazionaria » e ispirata al più gelido conformismo *classicista*. Le cose stanno piuttosto diversamente. Il primo dopoguerra fu pieno d'una profonda inquietudine politica, che doveva poi sboccare nel « fascismo ». Ma l'unico uomo politico italiano di cui la *Ronda* si occupò espressamente, e di cui tessè l'elogio, fu Giovanni Giolitti. Ciò valga per quanto riguarda il reazionarismo politico rondesco.

Quanto al reazionarismo letterario: il primo dopoguerra fu caratterizzato, come tutti ricordano, da una produzione scollacciata, che spesso rappresentava la pornografia, e che in compenso era malissimo scritta. Fu uno scatenamento di volgarità che durò alcuni anni: una vera danza delle scimmie. In mezzo a tale scatenamento, la *Ronda* esercitò la funzione d'un « richiamo all'ordine », per un ritorno alle nostre più nobili tradizioni letterarie. Che nella *Ronda* non si trattasse di una sterile frateria estetica, ma della libera unione di personalità artistiche, fra loro molto diverse, fu dimostrato dalle rispettive carriere di questi scrittori; i quali poi si svolsero ciascuno a suo modo, e non fecero davvero disonore nè al proprio paese nè alla *Ronda* stessa.

Spirito molto assertivo, che portava in sè tutti i vantaggi e gli svantaggi dell'autodidattismo, il Cardarelli formulò certi punti del programma della *Ronda* con una intransigenza che dette luogo anche a qualche fraintendimento. Secondo il Cardarelli, dopo i grandi secoli, la letteratura italiana non aveva conosciuto maggiori altezze che nella prima metà dell'Ottocento, con il Leopardi e il Manzoni, soprattutto il primo. Del quale, frattanto, il Cardarelli si sarebbe quasi potuto credere che tenesse in maggior concetto le prose dello *Zibaldone* e delle *Operette morali* che la poesia dei *Canti*. Il che già veniva a collocare il Cardarelli in una posizione antagonistica a quella del De Sanctis, che effettivamente fu un po' la sua bestia nera, e contro il quale egli sparò molti colpi paradossali e in fondo innocui. Altrettanto lo infastidivano, nella seconda metà dell'Ottocento letterario, le figure del Carducci e più tardi del Pascoli; nè stiamo a insistere sulle speciali difficoltà che presso di lui incontrò il Croce, e tutta la critica idealistica.

La verità sta in questo: che il Cardarelli era soprattutto un poeta, e forse in particolar modo un verace e talvolta grande poeta in prosa. Sistemi di idee critiche, come il suo che abbiamo indicato, riferendoci ai nomi del Leopardi, del Manzoni, del Carducci, del De Sanctis, per lui non avevano valore intrinseco, ma un valore pragmatistico, in quanto lo aiutavano nel lavoro creativo. Del resto, l'aver contribuito a riportare in grande onore il culto del Leopardi e del Manzoni fu della *Ronda* un merito indiscutibile. E un altro merito fu l'azione di polizia critica che la *Ronda* esercitò per qualche tempo, nel mondo delle lettere contemporanee. Finì che, in anni recentissimi, della *Ronda*, a suo tempo vilipesa e messa in caricatura, venne fatta una antologia ch'ebbe ottimo successo librario. E per il poco ormai che egli s'interessava a tali cose, confortò certamente il poeta che la malattia aveva già colpito.

I principali scritti del Cardarelli sulla *Ronda*, insieme a tutto quanto di meglio egli fornì nel campo critico, sono del resto riuniti in un volume della già ricordata serie Mondadori, col titolo *Solitario in Arcadia*. Nella stessa serie, altro volume si intitola: *Viaggio d'un poeta in Russia*. Vincenzo Cardarelli fu in Russia nell'autunno del 1928, quando l'esperienza della *Ronda* era da alcuni anni finita. Vi andò per conto del *Tevere*, quotidiano di Roma. Più tardi, tutt'altro che dimenticate, quelle sue corrispondenze ricomparvero su altro giornale; finchè il Mondadori dette loro assetto definitivo nella collezione « Lo Specchio ». L'evento russo di maggiore importanza era stato a quell'epoca l'espulsione di Trotzski; mentre la nuova politica economica, agli effetti della riorganizzazione e ricostruzione interna, stava per incanalarsi nel primo dei famosi piani quinquennali.

Al tempo di questo viaggio in Russia, Cardarelli come scrittore si trovava in una fase particolarmente propizia. La tensione stilistica delle sue prose, che avevano preceduto o che strettamente appartennero al periodo della *Ronda*, s'era sciolta in un fare più largo ed arioso: quello delle pagine di *Sole a picco*, con qualcosa di nobilmente popolaresco. E già intorno a quell'epoca, egli aveva dato alcuni fra i suoi migliori capitoli autobiografici: in gran parte ricordi di paesi mesti e solitari, di stagioni campestri, e ritratti di povera gente. In tale spirito, Cardarelli si trovò per le strade di Lenin-

grado e di Mosca. E non si propose, nè si illuse anche un minuto, di confezionare una qualche voluminosa « inchiesta », come oggi le chiamano, a base di letture affrettate, e cose vagamente sentite dire, e soprattutto di molta presunzione. Guardò e descrisse quel tanto che gli fu consentito di vedere, con la stessa scanzonata bonarietà che se fosse stato nella vecchia piazza Montanara, o in Trastevere, o in qualche giorno di mercato a Tarquinia. Sono scorci di vita, incontri nelle ferrovie, nei teatri o nei mercati rionali, ecc. Hanno una limpidezza di visione e di accento che dà loro un che di classico; e di pagine classiche hanno, come del resto tutta l'opera di Cardarelli, quella particolare maniera di collocarsi nel tempo o nella memoria, come se ci fossero state da sempre.

Molto resterebbe ancora da dire di questa nobile figura letteraria. Il complesso della sua opera, nei volumi che si sono ricordati, è facilmente accessibile; se forse non sarà necessario che, delle *Poesie* sparse, venga fornita quanto prima un'edizione completata e riordinata. Da assai tempo si può dire che Cardarelli non producesse più. Per una parte del pubblico, che lo vedeva in qualche caffè, o seduto in disparte alla passeggiata pubblica, più che un autore di cui si leggono e consultano gli scritti, era diventato un personaggio di cui si raccontano gli aneddoti e di cui si ripetono i motti. Di questa *bohémienne* aneddotica cardarelliana, anche in occasione della morte, fu abusato. I giornali e i rotocalchi ne furono pieni; a scapito dell'opera; il che era tuttavia un segno, una testimonianza di come l'oscura presenza di quest'opera fosse sentita sotto al superficiale interessamento per la strana e suggestiva personalità. Ma rammentiamoci che Cardarelli stesso, nella prima pagina del suo primo libro *I prologhi*, aveva indicato la qualità d'attenzione che egli esigeva. Ed è giusto chiudere sul suo avvertimento doloroso e superbo. Scrisse appunto Cardarelli, in apertura ai *Prologhi*, che:

*La speranza è nell'opera.
Io sono un cinico a cui rimane
per la sua fede questo al di là.
Io sono un cinico che ha fede in quel che fa.*

(dal Terzo Programma)